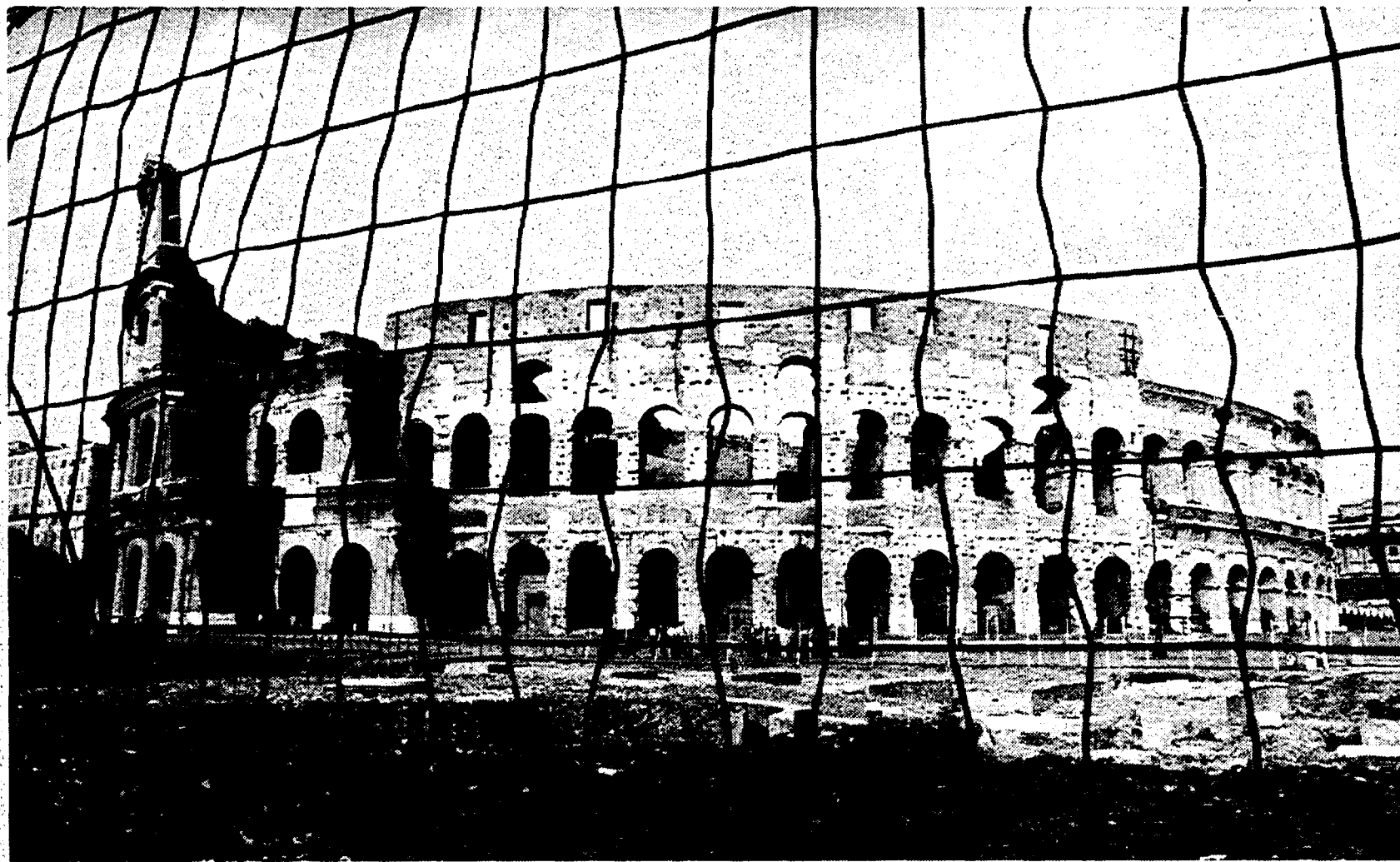


Solo un monumento? O l'Anfiteatro Flavio può diventare uno dei centri vitali della città?



Questi i progetti del Campidoglio

Basta con i progetti decennali e faraoniche proposte. La giunta capitolina ha scelto di capovolgere il ragionamento, i progetti restano di sfondo e di punto di riferimento ma si procede a realizzazioni, anche piccole, che hanno immediata visibilità e concretezza per i cittadini. È così che è nata l'operazione Colosseo, che ha visto convergere gli sforzi del governo del Campidoglio e della Sovrintendenza archeologica. Al comune compete l'aspetto della viabilità e quello dei lavori che ripristineranno, come era in antico, il marciapiede ellittico. E l'assessore alla mobilità Walter Tocci afferma con orgoglio: «Si diceva che ci sarebbero voluti dieci o venti anni per chiudere al traffico i Fori. In realtà, con misure semplici che hanno già dato una prova abbastanza buona, abbiamo ridotto il traffico del 50%. Questo ci consente la continuità pedonale e dalla settimana prossima cominceranno i lavori per il marciapiede». E in sovrintendenza? Pare ci sia la nuova convenzione che consente di sbloccare i 40 miliardi messi a disposizione dalla Banca di Roma ma finora bloccati dalla natura imperfetta degli accordi, imperfezioni diventate paralizzanti nella stagione di tangentopoli. A questo punto i lavori dovrebbero riprendere, a partire dal risanamento del fondo danneggiato dal cattivo funzionamento delle fogne drenanti. Solo dopo si potrà metter mano ai lavori di manutenzione, resi necessari dalla vetustà dei materiali e alla costruzione della pedana, di cui parla la delibera comunale, che restituirà ai visitatori la visuale del monumento dall'arena.

Sì, restaurate ma per favore salvate i gatti

LUCA CANALI

RESTAURANO il Colosseo! È il grido che percorre le impercipienti strade di Roma. Restaurar e organizzare, titolerebbe forse oggi Pasolini un suo nuovo libro. Il mio primo pensiero è corso ai gatti che nel Colosseo ci abitano: li stermineranno, ho pensato. È una specie di deformazione sentimentale. Così come quando il sindaco Rutelli - per cui ho votato - ha emanato l'ordinanza igienista delle palette e sacchetti obbligatori per i possessori di cani itineranti, e io mi sono automaticamente chiesto: ma il verde Rutelli avrà anche fatto visita ai cani randagi dei canili municipali oltre a preoccuparsi degli escrementi di quelli padronali? Poi con uno scatto della volontà mi sono dedicato a riflettere sui restauri propriamente detti: circa 200 metri di lunghezza per 50 di larghezza per 50 di altezza, da dove cominceranno?, e quanto dureranno?, ci sarà una gara d'appalto ovviamente non truccata per assegnarli? Poi un dubbio: non sarà mica una trovata di Berlusconi per rinvenire centomila posti di lavoro, già qualcosa in attesa degli altri novecentomila promessi? D'altra parte, esistendo oggi i sindacati, non sarà facile procedere con l'energia degli antichi capomastri che impiegarono centinaia di migliaia di schiavi per costruire l'Anfiteatro Flavio (questo il suo nobile nome, non il triviale Colosseo, come lo denominò il Mediceo), e la metà ne morirono per gli stenti, la fatica, le frustate.

Ecco lì, apparentemente immutato, orrido e truce, il Colosseo, simbolo della genialità ingegneristica e della ferocia imprenditoriale non meno che guerriera dei latini, i quali se avessero costruito una pista per la corsa dei carri a Imola, ancora oggi ci potrebbero correre i bolidi della Formula 1 e forse Senna non si sarebbe schiantato contro quel muretto bastardo.

LI DENTRO si scannavano, si sventravano, si decapitavano i gladiatori, i cristiani se li mangiavano i leoni. I quali poveracci avrebbero preferito la solita carne di gazzella se non li avessero strappati alle loro foreste: poi tutto, braccia staccate, teste rotolanti nella sabbia insanguinata, pietose e schifose matasse di intestini fuoriusciti dai ventri squarciati, torsi decapitati e belve, tante belve massacrate, e cristiani e ribelli ebrei fatti a pezzi o mutilati dalle pantere, poi a loro volta infilzate sui tridenti dei retiari, tutto, si dice tutto, quell'immenso groviglio viscido e fumante di muscoli e arterie - capitava anche di imbattersi in qualche cuore singolo ancora pulsante - veniva ammassato nel luogo deputato cui era stato dato il nome appropriato di *carnaio*. Tutto ciò leggermente più ignobile della corridoia spagnola. Mica poi tanto però.

In ogni modo tutto diventa monumento, arte, memoria da custodire. Quindi da restaurare, ma si risparmino i gatti. Si ingiungano con nuova ordinanza del sindaco di non cominciare i lavori di restauro finché non si siano trovate anime caritatevoli che adottino quei felini randagi sfrattati, sino a ieri ospiti mansueti di quello spaventoso e mirabile monumento che Flavio Vespasiano cominciò a costruire e suo figlio Tito inaugurò nell'80 dopo Cristo. E dove per fortuna non si giocava solo ad ammazarsi, fra le invettive dei quinti e gli organi delle loro spose ad ogni gladiatore abbattuto. Ogni tanto si giocava anche una specie di football fra quattro squadre, denominate dal colore delle loro casacche. Tanto che Giovenale scrisse questi versi, che sembrano composti domenica scorsa:

«Se mi è lecito dirlo con pace della folla oceanica / ed enorme, il circo oggi ingoia la metropoli intera. / Un boato percuote il mio orecchio, ne arguisco il trionfo / della squadra dei Verdi: Se infatti riuscisse sconfitta, / tutta Roma resterebbe avvilita e attonita come / per i consoli vinti nella polvere di Canne».

Ma Giovenale era una malalingua. Mentre l'imperatore Tito, soprannominato «delizia del genere umano», si limitò a distruggere il tempio di Gerusalemme.

Liberiamo il Colosseo

■ Singolare destino, quello del Colosseo, con i ricorrenti, improvvisi, allarmi per la sua salute. Il primo a sorprendersi deve essere proprio lui stesso, mastodonte di pietra posto a vigilare da quasi due millenni su una città angosciata dal dubbio di essere veramente «eterna». Echeggia ancora, forse, il terrificante, famoso presagio di Beda il Venerabile (sec. VIII), con il suo: «Quando cadit Colyseum cadit et Roma, quando cadit Roma cadit et mundus». Ma le improvvisi ansie fomentate dai giornali si alternano, curiosamente, a lunghi oblii, durante i quali l'incombente presenza urbana cade nella percezione distratta dei romani, come un vecchio nonno silenzioso che siede tranquillo nel bel mezzo dell'affannosa vita quotidiana, senza dare problemi. O, peggio, come la statua del nonno defunto, facilmente riducibile, come è avvenuto, a mero spartitraffico.

Anche nel passato, riguardo alla salute del monumento, si sono registrati saltuari ed emotivi cali di fiducia, decisamente eccessivi anche se commisurati ai grandi terremoti, come quello del 1349, di cui vede, terrificato, gli esiti il Petrarca. E Biondo Flavio, sei secoli fa, dà il Colosseo per «scampato». Oppure lo si vede diverso: lo si disegna rotondo, come Tempio del Sole; o altissimo, come una Torre di Babele. Ancora due anni fa, uno di questi fantasiosi soprassalti emotivi esplose improvviso, proprio mentre,

guarda caso, un nuovo grande istituto bancario romano decideva di dar lustro alla propria immagine sponsorizzando, con gran pompa, il restauro. E in questi giorni leggiamo nuovamente, sul «Messaggero», di un «forte rischio di crolli», di «un malato colpito da infarto». È il vecchio meccanismo psicologico che alterna ansie improvvise a lunghe fasi di indifferenza: le prime, buone a scaricare le responsabilità per le seconde, e ad evitare eventuali complessi di colpa se qualcosa andrà male. Ma qual è il vero stato di salute del Colosseo? Quali i reali fattori di rischio: le vibrazioni dovute al transito su gomma? O quelle più insidiose della metropolitana? E l'inquinamento, è davvero influente sulla stabilità? E le acque sotterranee che si vedono tranquillamente fluire sotto i piedi del pubblico, possibile che non possono essere controllate?

Il progetto in due volumi che dal dicembre del 1993 giace in qualche cassetto, redatto da una ristretta e qualificatissima commissione di specialisti nominati dal ministero, serve proprio a interrompere l'indifferenza e l'oblio; e a far partire un processo di conoscenza, di restauro e di valorizzazione, che dia anzitutto risposta ai suddetti interrogativi, sviluppandone altri, meno ansiosi ma, forse, più importanti: riguardo alle strutture del monumento, alla sua forma originaria, al suo trasformarsi nel tempo, ai suoi rap-

porti significativi e sempre mutevoli con il contesto urbano.

Ancora una volta, insomma, il vero fattore di rischio si rivela essere l'indifferenza; l'ignavia intellettuale di chi lascia che le cose giacciono ripiegate su se stesse, anche quando tutto potrebbe finalmente mettersi in moto. Una resistenza all'azione che fa il paio con la tendenza alla rudereizzazione dei monumenti e al loro isolamento dal contesto vivo della città, luogo di affannose dinamiche ma anche sede di una grande esigenza di serena, edificanti pause monumentali. Ed è un isolamento e un distacco dal contesto che affligge tante strutture vetuste delle città storiche, e che verrebbe fatto di chiamare «archeologico», se la moderna archeologia non fosse qualcosa di ben diverso dalla mania feticistica, selettiva e possessiva che ha spinto gli archeologi del passato a denudare e isolare allo stato decorativo di rudere costruzioni antiche ancora vive nella continuità dell'uso e dell'insediamento umano, «liberandole» dalle tracce di secoli di storia. Non è più ammissibile, oggi che le scienze cognitive hanno dato il giusto valore al rapporto interattivo tra le cose e gli uomini, e alla fondamentale positività di una assunzione conoscitiva e progettuale della storia, che non si colga nell'entusiasmo della gente che accorre verso i monumenti un movente suf-

ficiente a rompere i consueti, paralizzanti indugi.

Con la penuria di fondi disponibili per il nostro disgiunto patrimonio culturale, è difficile, infatti, credere alle giustificazioni tecnico amministrative pure e semplici, addotte per un ritardo di un anno e mezzo, con il progetto pronto e quaranta miliardi a disposizione. Comunque, l'iniziativa di alleggerimento del traffico per allargare l'area di rispetto del Colosseo fa ben sperare. Soprattutto, valida è la decisione dell'amministrazione comunale di accogliere l'idea di ripristinare il piano di calpestio ligneo dell'arena, avviando così l'inversione del processo di rudereizzazione e la riconquista del monumento nella sua spazialità architettonica originaria; come premessa ad un auspicabile uso pedonale e per particolari manifestazioni pubbliche e di spettacolo del formidabile invaso spaziale. Questo pezzo di Roma, emergente e grandante di storia, non soffrirà di certo ad essere investito da un flusso di interessi e di ricerche, di partecipazione e di progettualità: è previsto al suo interno un vero e proprio centro studi, con i terminali di tutti i monitoraggi, l'archivio storico e la banca dati, a disposizione degli studiosi e della stampa. Mentre una sistematica campagna di ricerche documentarie e stratigrafiche e le sperimentazioni di intervento faranno del Colosseo il massimo laboratorio internazionale di restauro a «cantiere aperto» del mondo.

Di questi ruderi abbiamo bisogno

■ Il Cimitero protestante degli Inglesi l'ho visto la prima volta alcune domeniche fa. Tra le tombe sistemate lungo un pendio all'ombra di grandi alberi, si sfogliano in questa stagione migliaia di camelle. Si chiama Cimitero degli Inglesi perché furono loro a costruirlo nel Settecento a ridosso della Piramide di Caio Cestio ma le tombe, corrose e spesso bellissime, appartengono a russi, tedeschi, baltici e scandinavi venuti a morire a Roma. I più per scelta come Keats o Shelley, altri perché così era capitato; e la morte in questo luogo sembra un compagno di viaggio come in quelle stele funerarie che si ritrovano nel Museo di Atene o in quel mirabile commiato fra Orfeo e Euridice al Museo archeologico di Napoli.

Io devo la visita ad un'amica che mi ha convinto ad accompagnarla. Tornando a casa siamo passati in automobile attraverso l'Aventino sfiorando il verde cupo del giardino degli aranci dei Cavalieri di Malta, poi la strada si è aperta sul Palatino e sui ruderi della Domus Augustae, mura massicce composte da una fitta stratificazione di mattoni impastati con una terra particolare, di un rosso infuocato che non esiste più come se le argille che la componevano fossero andate diluendosi nei secoli fino a sparire. Alte, leggere, si alzavano verso il cielo le colonne

spazzate mentre una vegetazione fitta, cresciuta con prepotenza, si apriva a forza il passaggio tra le pietre. Mai Roma mi è sembrata più bella.

Se ho amato molto il Cimitero degli Inglesi è stato anche perché l'ho legato alla visione di quella Roma superstita e struggente in una mattina domenicale, nella luce trasparente e leggera di aprile. Qualcosa che dava una lieve esaltazione come avviene quando, abituati al chiasso e alla confusione quotidiana, ci si ritrova a un tratto in una meravigliosa solitudine. La stessa esaltazione che può dare il dilatarsi del pensiero, la libertà. Forse perché libertà e bellezza si assomigliano. Ma insieme un senso di precario, di fragilità, di una bellezza che proprio perché tale è più esposta alle aggressioni. Quello che vedevo poteva finire da un momento all'altro, restare un ricordo come le vedute che Goethe riprendeva sul suo album durante il suo viaggio in Italia. O gli acquarelli dipinti dai tanti pittori che scendevano dal nord e nei quali oggi andiamo ricercando la campagna romana com'era, le anse del Tevere, i ponti verso Castel Sant'Angelo. Pittori incantati dalla luce che riprendevano una stessa veduta al tramonto e all'alba, o in una giornata con nuvole nere che si accavallavano all'orizzonte. Schizzi, acquarelli, tele che

segnano un percorso dove oggi come seguì andiamo inseguendo le tracce di una bellezza irrimediabilmente perduta. Per sempre mai più.

E allora all'esaltazione subentra il desiderio di fermare qualsiasi infame strumento che possa spostare anche una sola di quelle pietre. Sradicare anche uno solo di quegli alberi, deviare anche un solo corso d'acqua. So che non è giusto, so che se oggi si vive meglio e di più, che se i bambini non si ammalano di pellagra e la fame significa volere la merenda, è proprio perché sono stati sradicati alberi, buttate via pietre e sepolti ruderi sotto l'asfalto. Ma so anche che senza bellezza è come stare rinchiusi in un edificio con i vetri opachi. La monotonia e il brutto uccidono anche con la pancia piena.

Quando ero ragazza, subito dopo la guerra, andavamo al mare con il trenino o in bicicletta e le spiagge erano disseminate di dune e di ceppugli di margherite, dei gigli che nascono sulla sabbia. Tra gli scogli l'acqua era come una lastra di cristallo sui pesciolini e gli anemoni di mare, i ricci viola, l'ondulare delle alghe. Quel mare ci dava molta felicità ma noi lo usavamo e lo guardavamo con suprema indifferenza, come qualcosa che ci apparteneva e sarebbe stato nostro per sempre. Così lo avremmo guarda-

to e ci saremmo tuffati sempre e ancora di più. Lungo il litorale tra Sperlonga e Gaeta c'era una piccola baia con i ruderi di un ninfeo romano e una vigna arrivava fino alla breve striscia di spiaggia bianca tra due promontori. Era stata appena costruita la via Flacca e noi eravamo tutti contenti di poter arrivare in automobile, stesi al sole guardavamo il contadino che veniva con il somaro e le ceste attaccate al basto. Poi hanno costruito un piccolo ristorante, e questo ci permetteva di mangiare un piatto di spaghetti guardando la vigna e il ninfeo, il mare blu tra i due promontori dove si arrampicavano ogni specie di ceppugli mediterranei. Tutto questo ci sembrava moltiplicabile all'infinito, un'estate dopo l'altra. Invece eravamo solo delle dementi, demenziale il nostro ottimismo, demenziale la nostra proterva sicurezza. Avremmo solo dovuto guardare ogni piccolo anfratto, ogni ceppuglio, il rompersi di ogni onda come un bene raro e prezioso. Avere cura della fragilità della bellezza e cercare di approfittarne ogni istante. Strizzare i nostri cervelli alla ricerca della giusta soluzione perché i bambini non avessero più la pellagra, si vivesse tutti meglio e di più, e quel ninfeo e quella vigna restassero patrimonio dei nostri figli. Magari rinunciando al piatto di spaghetti. All'automobile subito dietro i ceppugli.